

Roberto Corradini

IL SANGUE E L'INCHIOSTRO



**romanzo
curcu genovese**

Curcu Genovese **Narrativa**

Roberto Corradini

Il sangue e l'inchiostro

Romanzo

Postfazione di *Francesco Filippi*

Curcu Genovese

www.curcugenovese.it

© 2018 CURCU GENOVESE S.r.l.
38122 Trento - Italy
info@curcugenovese.it

Prima edizione Curcu & Genovese: novembre 2015

Seconda edizione Curcu & Genovese: aprile 2016

Terza edizione Curcu & Genovese: novembre 2016

Prima edizione Curcu Genovese: dicembre 2018

ISBN: 978-88-6876-261-2

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro, senza l'autorizzazione scritta dell'editore e dei proprietari dei diritti.

L'editore resta a disposizione degli aventi diritto per qualsiasi involontaria omissione o inesattezza nella citazione delle fonti dei brani o immagini riprodotte nel volume.

INTRODUZIONE:

Il romanzo ha questo titolo perché racconta di un rapporto di sangue che, con il tempo, è diventato un rapporto di inchiostro.

Ha per protagonisti due fratelli di Trento, nati sudditi austriaci ma di madrelingua italiana ed è ambientato tra la fine dell'Ottocento e i primi trent'anni del Novecento.

Per i primi vent'anni della loro vita, Enrico e Giovanni hanno condiviso gli affetti familiari, i giochi con i coetanei e le compagnie giovanili; hanno frequentato assieme la scuola elementare, la chiesa e l'oratorio dei vicini padri Bertoni; hanno lavorato, gomito a gomito, presso la falegnameria del padre; hanno fatto parte del medesimo Civico Corpo Pompieri di Trento.

Per i primi vent'anni, il loro mondo gravitava tutto in via San Bernardino a Trento.

Poi, spinto più dallo spirito di avventura che dalla necessità, il più giovane dei due ha lasciato la casa paterna, per emigrare dapprima in Brasile (nel 1891) e poi negli Stati Uniti (nel 1912).

Sebbene separati dall'oceano Atlantico e benché molto diversi per temperamento ed inclinazioni professionali, i due fratelli hanno voluto però mantenersi in contatto e si sono scambiati per tanto tempo cartoline, fotografie e soprattutto lettere accalorate.

Si sono scritti sempre in italiano, cioè in una lingua che avevano imparato a scuola dal medesimo maestro elementare e all'oratorio da un gruppo di sacerdoti loro vicini di casa. Si sono scritti in una lingua che, in realtà, nessuno dei due parlava davvero nella vita di tutti i giorni

(infatti uno usava abitualmente il dialetto trentino, l'altro ha dovuto imparare dapprima il portoghese e poi l'inglese), comunque si sono scritti in una lingua che costituiva l'unico "codice" possibile per comunicare tra loro.

Senza la padronanza comune della lingua italiana (in quel periodo tutt'altro che comune e scontata!), il loro rapporto fraterno sarebbe stato annientato prestissimo dall'enorme distanza geografica e dalle oggettive difficoltà di comunicazione. Per conservare nel tempo la capacità di comunicare tra di loro, entrambi i fratelli (nonostante fossero dei semplici imprenditori artigiani) hanno voluto addirittura perfezionare nel tempo la loro padronanza dell'italiano, con la lettura frequente e con l'ausilio di maestri occasionali o dei figli.

Si sono scritti usando l'unico strumento a loro disposizione (cioè carta, pennino e calamaio) e confidando sempre nell'incerto e intermittente servizio postale di allora. Attraverso le lettere (a volte da loro attese per anni di seguito) sono riusciti a informarsi reciprocamente di come evolveva la loro vita personale e familiare in due continenti diversi e nel contesto di eventi collettivi anche tragici (ad es. la prima guerra mondiale).

Coltivando sempre la speranza di riabbracciarsi di nuovo ed affrontando intanto le loro vicende esistenziali (spesso imprevedibili), sono riusciti a trasformare il loro rapporto di sangue in un rapporto d'inchiostro.

I protagonisti del libro si chiamano Enrico e Giovanni Corradini, ma potrebbero avere benissimo anche il cognome di qualsiasi altra famiglia (non solo trentina) che, in quegli anni, ha visto un loro componente partire per le Americhe.

Infatti, le storie incrociate dei due fratelli hanno attraversato l'oceano Atlantico tra la fine Ottocento e i primi trent'anni del Novecento, cioè in tempi caratterizzati da eventi importanti e collettivi quali:

- diffusa emigrazione da tutta Europa in America
- penosi e lunghi viaggi attraverso l'oceano, problemi di accoglienza e di integrazione nei paesi ospitanti
- difficoltà nei successivi contatti epistolari tra i due continenti
- albori del movimento cooperativo trentino
- scolarizzazione e apprendimento della lingua italiana in Trentino a fine Ottocento
- supporto educativo e assistenziale da parte degli ordini religiosi
- particolarità della prima guerra mondiale in Trentino
- fine degli imperi in Europa, compreso quello di "Cecco Beppe"
- italianizzazione del Trentino e dell'Alto Adige
- avvento del fascismo e sua veloce trasformazione in regime dittatoriale
- modalità di vita al di là dell'oceano, centri di smistamento, proibizionismo e "gangsterismo" in America
- avvento e diffusione della fotografia, della radio e del cinema, dei primi telefoni
- influenza del Concordato fra Italia e Vaticano anche nella vita dei trentini di allora
- crisi finanziaria del 1929 e ondata di fallimenti anche in Trentino durante gli anni seguenti
- l'ascesa di Hitler e i prodromi della seconda guerra mondiale.

Il romanzo ha una forma epistolare, cioè i suoi 12 capitoli sono costituiti da altrettante lettere.

Esse però non sono lettere autentiche, non sono uscite da qualche archivio o cassetto familiare e non sono state poi semplicemente rivedute e corrette.

Si tratta invece di lettere create “ex novo” dall’autore, dopo aver ascoltato storie vere raccontate a voce da vari soggetti (parenti, vicini di casa, conoscenti, maestri, sacerdoti, colleghi, ecc.).

Dunque, le fonti utilizzate dall’autore non sono scritte, ma soltanto orali.

“Il Sangue e l’inchiostro” racconta in forma “romanzata” eventi capitati in varie famiglie (a volte lieti, a volte drammatici) trasmessi oralmente da più testimoni; l’autore, rispettando ovviamente il particolare contesto storico in cui i fatti sono avvenuti, li ha poi “assemblati” in un romanzo come se riguardassero soltanto le due famiglie dei protagonisti.

L’autore ha scelto di non fare il narratore diretto delle sue storie, ma di dare al suo libro una forma epistolare, cioè “ha fatto scrivere le lettere” ai protagonisti del suo romanzo. Ha scelto l’insolita forma epistolare, auspicando non solo che i lettori siano avvinti dalle storie da lui narrate e che si identifichino con facilità nei personaggi principali e minori, ma confidando soprattutto che “stiano al gioco”, cioè che trovino da soli i giusti toni, registri e timbri di lettura, che non cerchino nel romanzo “il credibile ad ogni costo”, che accettino invece come plausibile il fatto che i diversi “scrivani” del suo romanzo (cioè gli emittenti delle 12 epistole) potessero allora anche “scrivere così e non necessariamente peggio”, nonché potessero pure “scrivere lettere così articolate e lunghe”.

L’autore fa notare che, nel periodo storico considerato dal suo libro, le occasioni e le possibilità di scrivere una lettera a un parente al di là di un oceano (o anche solo al di là delle Alpi) non si presentavano con troppa frequenza e regolarità e che - quando si presentavano - venivano sfruttate appieno per raccontare (anche in tante pagine di seguito) una serie di notizie e di eventi che si erano accumulati per mesi o addirittura per anni.

L'autore ricorda inoltre che le sue fonti orali (parenti, vicini di casa, maestri, sacerdoti, ecc.) avevano a loro volta "saputo le storie" spesso da epistole, cioè da lettere ricevute o da oltre oceano o da un fronte di guerra, oppure spedite loro da una missione sperduta in capo al mondo, da un ordine religioso, a volte da una prigione, comunque da una località lontana. E che tali epistole erano spesso l'unico e irripetibile tramite tra ricevente ed emittente, diventavano dunque infungibili e venivano conservate quasi come preziose reliquie.

Dal punto di vista geografico-spaziale, la storia raccontata nel romanzo inizia in via San Bernardino a Trento; si dipana attorno a una falegnameria centenaria tuttora in funzione; evolve all'ombra della chiesa adiacente e allora ancora in fase di costruzione (quella dei Bertoniani); ricorda il lungo viaggio via mare da Amburgo a Santos in Brasile fatto da uno dei due protagonisti; accenna a un successivo trasferimento familiare da San Paolo a New York; riporta l'esperienza di guerra in Galizia vissuta dall'altro dei due protagonisti; descrive gli anni di vita e lavoro, nonché le gioie e i drammi di due famiglie, una a Trento e l'altra a Hoboken e poi a Little Italy; racconta un dramma familiare iniziato a Coney Island nonché l'esodo dell'altra famiglia a Ponte Arche di Trento; finisce con una lettera inviata in Italia addirittura da Hollywood, già allora tempio del cinema.

"Il Sangue e l'Inchiostro", fra le altre cose, racconta:

- di un incontro casuale (di quelli che "ti cambiano la vita"), avvenuto già sulla nave che portava in Brasile, con un personaggio che ha evitato ad uno dei due protagonisti l'esperienza dell'Hospedaria de Imigrantes e che gli dà modo di imparare presto un mestiere emergente quale quello del fotografo

- di un ordine religioso (i padri Stigmatini) che, nel periodo considerato, non ha solo costruito la chiesa dei Bertoniani e

il vicino teatro San Marco, ma ha avuto un ruolo determinante per la crescita culturale (non solo spirituale) dei due protagonisti (e dei loro coetanei)

- dell'allora Corpo dei "Pompieri" (Vigili del Fuoco) di Trento, di cui facevano parte sia il padre dei due protagonisti (dal 1865) che gli stessi Enrico e Giovanni (dal 1890)

- di un penoso - ma tutt'altro che raro - silenzio epistolare durato anni, dovuto a disguidi postali fra due continenti che allora eran senz'altro "più lontani" di oggi; di altre attese, di altre ansie, di altre gioie familiari

- di una fotografia del 1910, riguardante una famiglia di ben 10 persone, che ha richiesto alle persone ritratte (un uomo, due donne, cinque ragazze e due infanti) nonché al famoso fotografo E. Untervegner una fatica durata tre ore consecutive

- di un resoconto particolare di guerra; di come essa abbia non solo distrutto paesi e risorse nonché affetti e rapporti, ma anche fatto cambiare confini, bandiera e sovrano; di come essa abbia anche costretto moltissime famiglie trentine alla deportazione in territorio austriaco per vari anni

- di un inserimento riuscito (sia dal punto di vista sociale che lavorativo) di una famiglia nella New York degli anni del Proibizionismo, ma anche di un rapporto affettivo contrastato e difficile tra la figlia di uno dei due protagonisti e il nipote di un famoso gangster

- del funerale (diventato leggendario) di un boss mafioso; della sparizione misteriosa, al termine dello stesso, di due innamorati e della loro penosa ricerca

- della descrizione entusiastica da parte di una giovane maestra trentina (dapprima "orgogliosamente fascista", col tempo ricredutasi) della situazione in Italia (e dunque anche a Trento) negli anni immediatamente successivi al Concordato fra Stato Italiano e Vaticano

- della capacità del regime fascista di attirare consenso e di offrire risposte ai bisogni innati di appartenenza (costituzione di gruppi coesi, ad es. Figli della Lupa,

Avanguardisti, GUF; finanziamento e organizzazione di attività sportive, parate collettive in divisa, colonie estive, ecc.)

- della diffusione della radio e del telefono, soprattutto del trionfo del cinema e (attraverso esso) del modello di vita "americana"; del cambio dei costumi in generale e della "americanizzazione" di termini e nomi

- di un fallimento fra i tanti avvenuti nel periodo finale considerato dal libro, un fallimento dovuto alla crisi economica esplosa in Italia e nel Trentino anni dopo la crisi finanziaria del 1929; nonché delle sue pesanti conseguenze sulla vita di una famiglia costretta a svendere tutto e a cambiare poi addirittura residenza

- dell'importanza della scrittura e dell'istruzione, della bellezza della calligrafia, della musicalità della lingua italiana, del conforto della fratellanza e della solidarietà, della potenza dell'arte, della creatività e del sentimento.

AVVERTENZE e RINGRAZIAMENTI:

Tutti i nomi e cognomi che appaiono in questo romanzo sono stati scelti in modo casuale oppure sono stati schermati.

Ringrazio mia moglie Francesca Marchi per la lettura paziente e il sostegno costante.

Ringrazio pure il signor Renzo Ravagni per le preziose informazioni sui Pompieri di Trento.

Trento, novembre 2015, marzo 2016, novembre 2016

Roberto Corradini

Dedico questo lavoro a mio padre Giuseppe, uomo mite come pochi.

*La vita non è quella che si è vissuta,
ma quella che si ricorda
e come si ricorda per raccontarla.
(Gabriel Garcia Marquez)*

INDICE

Capitolo 1

1892: Finalmente sono arrivato in Brasile

Capitolo 2

1905: Sto scrivendo a un fratello che forse è già morto

Capitolo 3

1906: La tua lettera mi è giunta dopo 14 anni!

Capitolo 4

1907: Ricorda che io e te abbiamo il medesimo sangue

Capitolo 5

1911: Per la fotografia di famiglia ci sono volute tre ore

Capitolo 6

1919: Meglio l'Austria o l'Italia? È presto per dirlo

Capitolo 7

1923: Mia figlia frequenta gente che non mi piace

Capitolo 8

1928: I due innamorati sono spariti. Sono stati rapiti?

Capitolo 9

1929: Sono una maestra orgogliosamente fascista

Capitolo 10

1931: Inchiostro, sangue, lingua materna, radici

Capitolo 11

1933: Ho dovuto svendere tutto ai miei concorrenti

Capitolo 12

1937: Siete fratelli anche nella calligrafia

Postfazione di Francesco Filippi

IL SANGUE E L'INCHIOSTRO

1

Santos del Brasile, 22 marzo 1892

A Enrico "Bortolo" Corradini
via San Bernardino
Trient - Südtirol
Österreich (Austria)

Finalmente sono arrivato in America!

Sono stati mesi di viaggio assai duri, fratello!

Soprattutto sono stato per troppo tempo in mare aperto.

Mi balla ancora la terra sotto i piedi, mi brontola ancora la pancia per le schifezze di bordo, mi prude ancora la pelle per i pidocchi incontrati in cabina, mi gira ancora la testa per i pensieri accumulati nei mesi... Ma sono contento, ho raggiunto il mio scopo, sono in America!

Mi sto riprendendo a poco a poco dalle fatiche, dalle novità e dalle sorprese... E in qualche modo mi son pur sistemato; da due giorni ho una tana che è tutta mia, così adesso ti posso scrivere in pace.

Vedessi Bortolo, qui in Brasile c'è tutto un mondo diverso da Trento! È tanto diverso, che non si può immaginare! È tanto diverso, che all'inizio ti fa perfino tremare.

Appena sbarcato, ho provato infatti stordimento e timore. Mi reggevo a malapena sulle gambe e sudavo freddo da ore.

Eppure il sole picchiava forte e un tepore umido avvolgeva la baia. Dapprima ho dato la colpa alla stanchezza, alla nausea e alla fame; pure alla confusione di gente, alla trafila doganale nel porto.

Ma un po' alla volta ho scoperto che il mio stato confusionale dipendeva da altro. Ho scoperto presto che qui è tutto nuovo, ha un altro odore, un altro sapore, un'altra luce. Qui in Brasile c'è un altro caldo, un altro ritmo, un altro suono; un altro movimento d'insieme.

Già il giorno dopo, però, il mondo nuovo che ti ho descritto era mio, come lo fosse stato da sempre.

Sì, basta Trento! Basta preti e comari, crauti e polenta! Basta comandamenti e penitenze, ordini e giorni uguali! Basta signorotti scansafatiche e bifolchi servili!.. Basta!

Sai che vuol dire, fratello, svegliarti da un sonno profondo e realizzare di essere giunto, come volevi, al di là di un oceano immenso? Sai che si prova nel sentirsi in gran forma e completamente libero di fronte al sole di un mattino diverso? Nel rendersi conto di aver già trovato il tuo posto nel mondo? Di averlo tutto davanti, anche se hai solo vent'anni? Per giunta coi soldi in tasca e tanta voglia di fare? Sai quel che vuol dire?

Una goduria! Una gioia grande, che non ti dico!

Saran belle le nostre montagne, ma qui c'è un mare splendido e di là la giungla è verde. Saran certo curate le vigne del conte, ma qui la papaia è di tutti. Saran certo più grasse le vacche del baron Mersi, ma qui ci son bestie mai viste. Girano pure sugli alberi, non solo per terra.

Saran più pulite le osterie di Trento, ma qui a Todos os Santos le locande sono aperte anche di notte.

Saran più virtuose ed eleganti le ragazze trentine, ma qui alle donne non servono tanti vestiti e nemmeno tante moine.

Ce ne sono di bianche e di nere, di belle e di brutte; ma qui ti guardano in faccia e ti sorridono tutte.

Saran certo più operosi i lavoranti trentini; ma, quando non oziano all'ombra, gli uomini qui fanno soltanto gli affari loro.

Li lascio a te tutti i monsignori e le nobildonne. Li lascio a te i corvacci e le cornacchie che ti dicono sempre quello che devi fare... Io mi tengo i pappagalli e le scimmie che ci son qua.

Ho fatto benissimo a venire qui in Brasile. Potevo anche andare col Tullio Modena lassù a Nuova York, ma credo di aver fatto meglio a seguire invece il cugino Adriano, a venire insomma quaggiù dove ci sono altri trentini che lui conosce bene.

Sabato sera tre compaesani sono già venuti a trovarci. Sono arrivati col treno dalla città di San Paolo. Dovremo andarci anche noi nei prossimi giorni. Ma intanto ci siam ritrovati qui al porto di Santos. Abbiamo fatto baldoria insieme, per tutta la notte.

Diglielo alla mamma che ho già trovato la compagnia, così è più tranquilla. Mi dispiace tanto per lei. Ho sofferto anch'io nel vederla pianger così tanto, alla mia partenza.

Ricordo che tra i singhiozzi m'ha detto di aver paura di non vedermi più.

Forse ha ragione: è difficile tornare indietro da un oceano così.

Dalle sue lacrime ho capito che mi vuole bene. Non l'avevo mai vista piangere prima.

È una donna buona, sotto la scorza dura che mostra fuori.

Dalle un bacio e dille che terrò sempre a mente le sue raccomandazioni.

Sai quali sono state, fratello, le sue ultime parole?

“Giovanni, sta' attento che i soldi finiscono!”.

Questo è un po' il suo ritornello. L'ho sentito usare spesso anche con te e soprattutto con il papà. Poi mi ha detto:

“Giovanni, sta' attento con le donne! Voglio dire, rispetta; perché, dopo, per loro è più difficile che per un uomo!”.

Puoi dirle, Bortolo, che ho capito benissimo cosa volesse intendere. Qui al porto di Santos sono già in tanti i bambini che non sanno neanche chi è il loro papà. Sono già in tanti

gli infanti che vivono con la sola mamma, tanto quella è certa e resta madre in eterno.

A dire il vero, di padri vigliacchi che scappano ce ne sono anche a Trento, ma i trentini che vivono qui dicono che in Brasile ce ne sono di più.

Dicono anche che ci sono tanti ladri e assassini. Questo, però, non dirlo alla mamma; altrimenti si agita troppo. Ma dev'essere vero: qui a Santos quasi ognuno porta addosso un coltello!

Insomma, qui bisogna star bene attenti. Occorre fare i turni di guardia con i compagni, anche per i più miseri averi. Ma a me va bene così.

Di' alla mamma che io e l'Adriano non siamo più solo cugini, ma anche amici. Del resto io e l'Adriano siamo stati in allerta fin dal momento in cui siamo saliti sul treno per andare ad Amburgo. A incominciare da Trento, e poi in tutte le tappe del lungo viaggio, non ci siamo persi di vista nemmeno un istante. Guai se non ci fosse stato lui per me ed io per lui!

Certo che l'Austria poteva evitarci il castigo di prendere la nave in un porto così lontano, cioè di salire fino ad Amburgo! Lo sanno tutti - almeno coloro che han messo gli occhi sul mappamondo - che la via più breve, da Trento all'America del Sud, passa per forza di cose dal porto di Genova!

Ma i gendarmi di Cecco Beppe non gradiscono che noi trentini passiamo il vicino confine di Ala per scendere giù fino al mare italiano.

Noi siamo sudditi austriaci, perdiana! Non ci danno il permesso di attraversare la pianura padana!

Cosicché - per colpa di quelle carogne - noi due e tanti altri abbiamo dovuto allungare di cinque giorni il tragitto del treno. Abbiamo dovuto viaggiare fino a Innsbruck per trovare la prima agenzia marittima autorizzata e poi attraversare tutta la Germania; su su, fino al mare tedesco.

Insomma, abbiamo dovuto fare, via terra, un tragitto assurdo e lunghissimo. Abbiamo dovuto buttare via tempo, soldi e fatica.

Già a Monaco è salita sui vagoni una masnada di bavaresi da far paura. Non facevano altro che bere birra, ruttare e litigare. Alcuni di loro hanno usato presto i coltelli. Uno di loro è giunto stecchito alla stazione di Hannover e quello che aveva usato il pugnale l'hanno messo in prigione.

A dire il vero, i tre giorni più brutti sono stati quelli di attesa nel porto tedesco di Amburgo.

Lassù è montata una ressa furiosa alle banchine: il biglietto del piroscafo non era assicurato per tutti. Per averlo, io e l'Adriano abbiamo dovuto scucire molti più soldi di quelli dovuti.

Li abbiamo messi in mano a un tipo che pareva un topo di fogna, gli mancava solo la coda. Ma aveva il berretto giusto, con la visiera.

Del resto, pur di salire a bordo, la gente accalcata ai botteghini era disposta anche a vender la madre per pochi quattrini.

In cambio del biglietto per l'America, un uomo magro e sdentato, tutto vestito di nero, ha offerto un anello e l'orologio d'oro: non bastavano i soldi che aveva addosso.

Una puttana, non ancora in disarmo, ha chiamato due marinai e indovina, Bortolo, che cosa ha proposto per salire sulla nave con loro!? Così, ad alta voce, eh! Mentre tutti sentivano, anche i bambini!

Tu non sai, fratello, quel che ho provato quando il "*Westfalia*" si è finalmente staccato dal molo! Quando la sirena ha squarciato le nebbie del porto e mi son reso conto di lasciare la terra, ho capito che niente sarebbe stato più come prima.

Di fronte a me l'intera Europa si stava allontanando veloce. Sotto di me ribolliva il mare profondo, il mare che non avevo mai visto. Sopra di me si preparava un cielo di pioggia, con

nubi nere e uccelli bianchi. Davanti a me s'apriva l'ignoto, ma pure un sogno radioso. Dentro di me provavo una grande paura, ma pure un desiderio senz'altro più forte. Accanto a me c'era comunque un cugino ch'era pure un amico. E attorno a me trepidava una moltitudine varia di compagni di viaggio.

Li guardai uno per uno: erano stipati sul ponte con me. Tutti miravano ancora in direzione del porto e delle ultime case. Facevano tutti silenzio, avevano tutti il medesimo sguardo.

Di colpo ho avvertito la consolante certezza di non essere solo: a bordo eravamo in tanti, tutti con le stesse paure, le stesse attese, le stesse speranze.

Durante la prima notte di navigazione non accadde niente. Ma anche se fosse successo qualcosa, non me ne sarei accorto, tanto dormii profondamente. Non mi capitava da un mese.

Alle prime luci dell'alba mi ritrovai comunque attirato in coperta, assieme a tutti gli altri.

Sul ponte più alto della nave, notai gli stessi silenzi e gli stessi volti della sera prima.

Ma questa volta gli sguardi erano rivolti soltanto in avanti, in direzione di prua.

Oramai nessuno di noi guardava alle spalle: sapevamo tutti che l'America stava ora di fronte.

Il "*Westfalia*" ha fatto tappa in due porti francesi che non ricordo, per fare rifornimento e caricare gente nuova; poi si è fermato a Lisbona. Lì ci hanno fatti scendere tutti per cambiare la nave.

Ci hanno detto che i piroscafi tedeschi di solito non vanno dritti in Brasile: lo fanno meglio i legni portoghesi, che da secoli solcano le rotte giuste dei mari più estesi.

Il porto di Lisbona si addentra nella foce di un fiume larghissimo.

Vedessi, Bortolo! Il nostro Adige, al confronto, è un torrentello! Non ho mai visto galleggiare insieme così tante navi d'altura. Non ho mai visto sventolare a poppa tante bandiere diverse!

Sulle rive del Tago siamo stati fermi due giorni.

Anche a Lisbona c'è stato un parapiglia ai botteghini e sono dovuti intervenire i gendarmi.

Pareva che il mondo intero volesse salire sull'"Arca". Sulla nuova nave invece non c'era posto per tutti. Anche questa volta io e l'Adriano abbiamo vissuto momenti brutti.

La sanguisuga di turno l'abbiamo incontrata pure alla bottega del cambio. Io e tanti altri l'abbiamo dovuta addirittura cercare. Infatti, appena scesi a Lisbona, qualcuno ci aveva detto che i nostri soldi non andavano bene al di là del mare. Li abbiamo quindi dovuti cambiare.

Il tipo seduto al di là dello sportello ha dapprima contato con calma il mio sacchetto di fiorini lucenti. Poi da un cassetto ha tirato fuori tre pacchi di banconote mai viste e puzzolenti. I suoi occhi eran quelli di un lupo affamato, ho capito subito che mi aveva appena imbrogliato.

Non mi è rimasto altro che inghiottire la fregatura, ma c'è voluta prima un bel po' di saliva.

Ormai non avevo più tanto tempo per reclamare, già il giorno dopo la nave partiva.

Prima di farci salire a bordo ci hanno obbligato a fare la fila davanti a un camice bianco che stazionava sotto un ombrello gigante. In due ore il medico calvo ci ha visitati tutti, uno per uno, ma in modo approssimativo e davvero scostante. Non ha dato il foglio di imbarco soltanto a due disgraziati: ad un tipo emaciato a tal punto che pareva già morto e neppure a una svergognata che risultava troppo impestata. Il dottore dai baffi neri parlava una lingua strana, ci ha fatto capire che è proprio quella usata in Brasile. A qualcuno è venuto un travaso di bile. Per ogni emigrante

imparare la lingua straniera diventa la prima pena. Quella portoghese mi sembra una specie di cantilena.

Facendosi strada fra noi passeggeri in attesa sul molo, i marinai hanno caricato la nave di molte cibarie: ceste di verdura fresca, ma anche botti di vino d'Oporto e casse strapiene di merci varie.

Due facchini stavano per issare in coperta pure una cassa enorme, quando sono stati bloccati in tempo dal proprietario: era un tipo curioso, statura assai bassa e papalina in testa, poteva essere benissimo un missionario.

Costui ha fatto capire agli omaccioni che il baule conteneva una delicata attrezzatura e che quindi doveva esser spostato con estrema cura.

Quando io e l'Adriano ci siamo messi a disposizione per dargli una mano, lui ci ha detto: "Va bene, grazie" in un sorprendente italiano. In questo modo noi due siamo stati i primi ad avere il permesso di salire a bordo lungo le scale.

Dopo di noi hanno fatto salire due frati barbuti ed un prete biondo dall'aria saccente di un cardinale.

Poi, finalmente, hanno aperto l'accesso in coperta ai comuni mortali. Controllava i biglietti un agente in divisa, assistito da un sergente e da due caporali.

All'ultimo istante sono saliti a bordo un gran signorotto, la sua madama e sei servi neri.

Per montare tutti i loro bagagli ci sono voluti venti minuti interi.

La prima volta che vedi i negri, fratello, ti fanno impressione. Hanno occhi e denti completamente bianchi, ma la pelle è talmente nera che pare carbone. Emanano perfino un altro odore.

Qui al porto di Santos di negri ne ho trovati poi tanti e dopo un po' non ci ho fatto più caso. Mi son diventati in fretta delle persone normali... Sbaglierò, ma i negri mi sembrano già meno cattivi di certi nostri connazionali.